

ATLANTE

AMERICA LATINA

Al di là delle sbarre

INSERTO SETTIMANALE



Le violenze dei plici problematiche, a la criminalità organizza-
giorni scorsi in cominciare dal cronico ta è oggi una priorità
Ecuador, con le sovraffollamento, e che per molti Stati latino-
rivolte simultanee nelle sono purtroppo lontani mericani, mentre rima-
prigioni e un Paese dalla loro funzione le- ne la necessità di altre
messo a ferro e fuoco gata anche alla “reden- strade per costruire
dai gruppi legati al nar- zione” e al reinserimen- cammini di pace e ri-
cotraffico, è lo spunto to sociale delle persone. spondere, come indica
di attualità di «Atlante» L’Ecuador, come altri Papa Francesco, al biso-
per una panoramica Paesi della regione, ha gno di redenzione di
sulla situazione delle scelto il pugno duro questa «umanità ferri-
carceri in America Lati- contro la violenza dila- ta».
na. Luoghi con molte- gente. La lotta contro



Il cronico sovraffollamento delle carceri brasiliane

di MASSIMO ROCCHI

Insulti e spintoni tra due detenuti, poi la diffusione della violenza nelle altre celle e la rivolta di un intero carcere. Per riprendere il controllo dell'istituto la polizia usa una violenza inaudita: una repressione brutale porta all'uccisione di 111 persone. Non è la cronaca di una delle sommosse che hanno avuto luogo in Ecuador dall'8 gennaio, ma una ricostruzione sintetica del massacro di Carandiru del 2 ottobre 1992: l'evento che fece conoscere al Brasile la condizione disumana cui era sottoposta la sua popolazione carceraria.

È di questi giorni la notizia che Brasilia ha messo la propria polizia federale a disposizione delle autorità ecuadoriane per frenare le violenze perpetrate dalle gang del narcotraffico, ma sorge spontaneo un interrogativo: a distanza di più di 30 anni dal tragico evento di Carandiru, qual è la situazione delle carceri nella quarta democrazia del mondo?

Attenendosi ai dati del World Prison Brief, il Paese sudamericano ha registrato, a giugno 2022, una popolazione carceraria di quasi 840.000 detenuti. A fronte di una capienza ufficiale del sistema penitenziario di 482.875 persone ospitabili, la percentuale del livello di occupazione delle strutture è al 173,9% e parlare di sovraffollamento sembra davvero un eufemismo.

A ben vedere, la situazione sembra deteriorarsi di anno in anno: dai primi anni 2000, quando il numero dei detenuti era dell'ordine di 230.000, si è assistito a un aumento costante dell'8% ogni anno. Cionondimeno, l'incremento dei detenuti non è stato accompagnato da investimenti che garantissero l'accesso a cure, servizi e beni all'interno delle carceri. Tale circostanza ha contribuito ad aumentare

il numero di affiliati delle organizzazioni criminali che offrono protezione e vantaggi in cambio dell'appoggio, salvo poi condannare chi si affida loro a una totale sudditanza.

Il principale problema del Brasile consiste nell'indigenza generalizzata che, accompagnata da una forte discriminazione sociale e razziale, fomenta la microcriminalità. Dai dati pubblicati nel 2018 dal Forum brasiliano sulla pubblica sicurezza, si evince che la rapina è il reato che provoca il maggior numero di arresti, il 22,1%. In mancanza di dati più recenti, si segnala che, secondo l'Oxfam, nel 2010 quasi il 30% dei brasiliani viveva sotto la soglia di povertà, laddove il 63% della ricchezza del Brasile era nelle mani dell'1% della popolazione. Oltre alla disuguaglianza sociale, il problema del razzismo sistemico: nel 2021 le persone di colore rappresentavano, rispetto al totale dei detenuti, il 67,5%, pur costituendo, insieme alla popolazione meticcia, il 55% dei cittadini brasiliani.

I problemi dell'abbandono scolastico, infine, non fanno che rendere questa situazione ancor più tragica. Guardando ai dati resi pubblici dall'Istituto brasiliano di geografia e statistica, nel 2010 su quasi 162 milioni di brasiliani che avevano dai 10 anni in su, tra cui circa 17 nella fascia d'età compresa tra i 10 e i 14 anni, addirittura la metà, oltre 81 milioni di persone, non aveva concluso neppure la scuola elementare.

Vengono in mente, a proposito, le parole di Cesare Beccaria: «Finalmente il più sicuro ma più difficil mezzo di prevenire i delitti si è di perfezionare l'educazione». Ma il Brasile vuole veramente trovare una via d'uscita a questo inferno o preferisce perpetuare questa politica del sorvegliare e punire? Certo, con la mano dura non si «ottiene che una simulata e momentanea ubbidienza».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

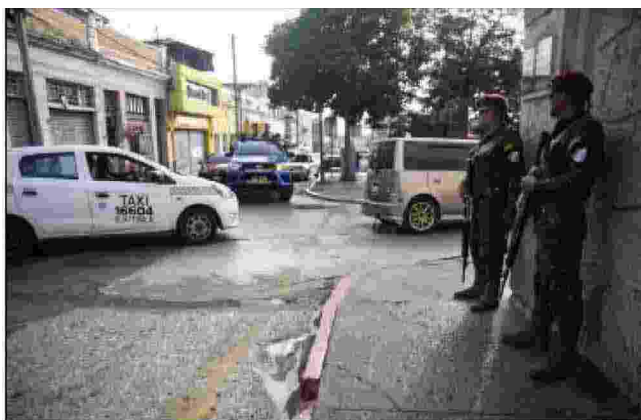


Il presidente del Guatemala annuncia una prossima riforma del sistema penitenziario

Il nuovo presidente del Guatemala, Bernardo Arévalo de León, realizzerà una «riforma» del sistema penitenziario del Paese centroamericano. Lo ha annunciato lo stesso capo dello Stato, insediatosi domenica, dopo mesi di tensioni a seguito delle elezioni del giugno 2023 e denunciate manovre di alcuni settori della giustizia per bloccare la presa dei pieni poteri.

«Pensiamo che le carenze del sistema penitenziario e il caos che la corruzione ha causato in esso siano il fulcro di gran parte dei problemi di sicurezza dei cittadini del Paese», ha detto Arévalo in un incontro pubblico in cui ha assicurato che si lavorerà in modo «molto approfondito», proprio quando dati ufficiali indicano il Guatemala come uno dei Paesi più violenti del continente, con oltre 70.000 persone uccise tra il 2010 e il 2022.

Le carceri guatemalteche – secondo varie organizzazioni dei diritti umani – ospitano all'incirca 20.000 detenuti, quasi il 400% in più della capacità prevista. Esperti e analisti al contempo mettono in risalto come gran parte delle estorsioni che avvengono nel Paese provengano dall'interno dei penitenziari. Secondo uno studio pubblicato l'anno scorso da alcune associazioni commerciali, il 40% delle imprese del settore alimentare in Guatemala subisce estorsioni da parte del crimine organizzato.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.





In aumento le strutture "gestite" dai criminali

La difficile situazione nelle prigioni messicane

di FRANCESCO CITTERICH

Le recenti, drammatiche vicende nei penitenziari in Ecuador sono strettamente legate alla crisi del sistema carcerario del Messico.

Come segnala il portale specializzato Insight Crime, le bande criminali ecuadoriane agiscono ormai da intermediari dei maggiori cartelli di narcotrafficienti messicani, come quello di Sinaloa e di Jalisco Nueva Generación, essendo l'Ecuador il porto principale di uscita verso l'Europa e l'America centrale per oltre il 50 per cento della cocaina prodotta in Colombia. Si parla di quantità enormi, che si aggirano intorno alle 500 tonnellate complessive all'anno dello stupefacente.

Negli ultimi dieci anni la struttura dei cartelli messicani si è però ampliata, sviluppando un maggiore impegno in altre attività criminali, come, ad esempio, estorsioni a imprese locali, rapimenti, e non concentrandosi solo sul traffico delle sostanze stupefacenti. Un esempio di questo ultimo decennio di trasformazione dei cartelli dei narcos è l'attuale "guerra" per il controllo delle principali rotte del traffico di immigrati irregolari negli Stati messicani settentrionali di Chihuahua e Sonora, al confine con gli Usa.

Le forze dell'ordine stanno procedendo a numerosi arre-

sti, ma ciò non basta e la situazione nelle carceri è molto preoccupante. I criminali messicani stanno infatti aumentando il controllo su diverse strutture, notoriamente sovraffollate e spesso in rivolta. La Commissione nazionale per i Diritti umani ha pubblicato un rapporto sulle 101 prigioni più affollate del Messico, sottolineando che ben 65 sono "gestite" dai carcerati e non dalle autorità penitenziarie. Con i narcos che impongono la propria "legge" al posto di quella dello Stato.

Sono due gli episodi che hanno contribuito a rendere evidente il controllo della criminalità organizzata su gran parte delle prigioni del Paese centroamericano. Nel 1971, un elicottero atterrò sul campo da basket del carcere di Santa Martha Acatitla, vicino alla delegación di Iztapalapa, la zona più povera e violenta di Città del Messico, e prelevò il criminale statunitense Joel David Kaplan, accusato dell'omicidio di un uomo della mafia, senza incontrare opposizione.

Nel 2015, il leader del cartello di Sinaloa, Joaquín Guzmán, detto "El Chapo", si rese protagonista di una fuga spettacolare dal carcere di massima sicurezza di El Altiplano attraverso un tunnel, con l'ausilio di complici interni. Negli anni più recenti, sono state evidenziate ulteriori falle e carenze che hanno provocato

violenze e sommosse. A gennaio del 2023, un assalto armato alla prigione di Ciudad Juárez, città al confine statunitense e zona cruciale per il traffico di sostanze stupefacenti verso gli Stati Uniti, ha provocato la fuga di una ventina di pericolosi criminali. L'assalto ha lasciato sul terreno 14 morti, 10 guardie carcerarie e quattro detenuti, oltre al ferimento di altre 13 persone. Il carcere è stato anche teatro di numerose risse e rivolte, inclusa quella che ha provocato una ventina di morti nel marzo del 2009. Con un tasso di 85 omicidi ogni 100.000 abitanti, Ciudad Juárez, è attualmente al quinto posto nella classifica delle città più pericolose del mondo.

Ma anche nelle prigioni non "gestite" dai criminali la situazione rimane molto grave. Allarmante quanto evidenziato dal report Delito y Cárcel en México, deterioro social y desempeño institucional, elaborato dal Centro de Investigación y Docencia Económicas Mexicano (Cide). Basato sulle testimonianze dei prigionieri, lo studio del Cide ha denunciato le condizioni di sfruttamento e di abuso di potere all'interno delle carceri. Più dell'80% dei detenuti ha assicurato che le autorità penitenziarie ricevono tangenti in cambio di un trattamento preferenziale o esigono dalla famiglia del prigioniero denaro per permettere l'entrata dei viveri e generi di prima necessi-

ta.

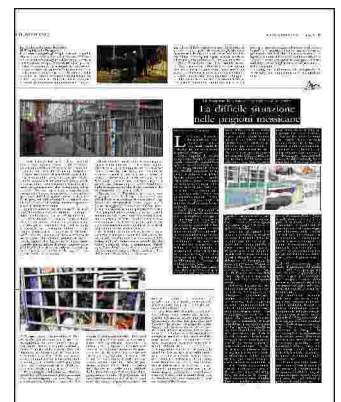
Il 76% non conosce i suoi diritti al momento del giudizio; il 64% non può parlare con i familiari e gli amici e il 59% non può farlo nemmeno con il proprio avvocato. Sette reclusi su 10 hanno figli e la stragrande maggioranza proviene dal contesto di una famiglia povera.

La complicata situazione nelle carceri messicane è ulteriormente aggravata dalle condizioni igieniche. Il 30% dei detenuti non ha accesso all'acqua potabile nella proprio cella e nei centri statali e municipali solo il 7,6% riceve prodotti di pulizia dall'ente penitenziario. Nella maggior parte dei casi, infatti, se ne occupa direttamente la famiglia. Per questo motivo, la sospensione delle visite, come paventato per impedire che entrino armi e telefoni, potrebbe essere controproducente, dato che sono spesso i familiari a coprire le deficienze del sistema, rifornendo i prigionieri di medicine e viveri.

L'Onu è più volte intervenuta con una serie di richieste per cercare di fronteggiare la situazione, chiedendo più personale sanitario, accesso ad acqua potabile e ad articoli di pulizia e di sanificazione.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.





Le rivolte nel centro detentivo di Tacumbú, in Paraguay

Una vera e propria guerriglia urbana: è quella che ha vissuto, recentemente, il carcere di Tacumbú, ad Asunción, la capitale del Paraguay, dove a fine dicembre un'operazione degli agenti per trasferire un detenuto – il narcotrafficante Armando Javier Rotela, leader dell'omonimo clan – si è trasformata in una carneficina. Il bilancio delle violenze ha contato 12 vittime (11 detenuti e un poliziotto) e un ferito. Rotela si trovava in una sezione del penitenziario soprannominata “la giungla”, dove di fatto conduceva una vita in stato di semi-normalità, gestendo anche un piccolo mercato interno. Il maxi-blitz, che ha coinvolto oltre 110 militari e 1200 agenti di polizia, mirava a ristabilire la legalità sull'intero territorio carcerario.

Quella di dicembre, tra l'altro, è stata la seconda rivolta avvenuta a Tacumbú nel giro di soli due mesi: già a ottobre dello scorso anno, un gruppo di detenuti, affiliati proprio al clan Rotela, aveva dato fuoco a diversi materassi all'ingresso del carcere per bloccare l'accesso delle forze dell'ordine, mentre altri erano saliti sul tetto, da dove avevano cominciato a lanciare sassi contro la polizia in assetto antisommossa schierata sul perimetro dell'edificio. Successivamente, 21 agenti e lo stesso direttore del penitenziario, Luis Esquivel, erano stati presi in ostaggio e liberati solo dopo 15 ore. Negli scontri, erano rimasti feriti due poliziotti.

La prigione di Tacumbú, è la più grande del Paese ed ha una popolazione di circa 3.000 detenuti.





La mano dura
non è l'unica soluzione

ROBERTO PAGLIALONGA NELLE PAGINE II E III

La mano dura non è l'unica soluzione

La sfida dell'Honduras per coniugare
amministrazione della giustizia e libertà fondamentali

di ROBERTO PAGLIALONGA

Nel 2021 il World Prison Brief (Wfb) ha classificato l'Honduras al sesto posto tra i Paesi con le carceri più affollate della regione latinoamericana (con picchi del 300% delle capacità ricettive). La ong Progettomondo per lo stesso anno ha rilevato un aumento delle morti violente in carcere del 950% rispetto agli anni precedenti. Un indice dell'Onu del 2022 ha posizionato il Paese al 157° posto per livello di corruzione. Poi c'è la cronaca più recente: il 20 giugno scorso 46 donne sono morte nel carcere di Támara, a una cinquantina di chilometri dalla capitale Tegucigalpa, nel corso di uno scontro armato tra le gang rivali Barrio 18 e Mara Salvatrucha all'interno del Centro Femenino de Adaptación Social (Cefas), il principale istituto penitenziario femminile dello Stato. Ma questo non è che uno degli ultimi episodi in uno dei Paesi più violenti al mondo (nel 2022 si sono registrati 40 omicidi ogni 100.000 abitanti) causati dalle bande criminali – le “maras” e “pandillas” – che controllano il territorio.

«Ma il legame tra criminalità organizzata e sistemi penitenziari non è un fenomeno odierno, tipico solo dell'Honduras o dell'America Latina. Pensiamo alla “Nuova camorra organizzata” di Raffaele Cutolo. Attenzione perciò alle generalizzazioni», dice a «L'Osservatore Romano» il magistrato Giovanni Tartaglia Polcini, fino al 2021 coordinatore per l'Iila (Organizzazione Italo-Latinoamericana) del pilastro penitenziario del programma EL PACcTO per il contrasto al crimine transnazionale.

La sfida è inserire l'amministrazione della giustizia, fino alla definizione delle norme di prevenzione e contrasto, all'interno di una cornice precisa di garanzia dello stato di diritto e delle libertà fondamentali, «cosa che si sposa poco in genere con le politiche della mano dura», sottolinea Tartaglia. Ai fatti gravissimi di Támara, il presidente honduregno, Xiomara Castro, ha risposto – sulla scia del Salvador di Najib Bukele – con la sospensione di alcuni diritti costituzionali e il ripristino del controllo dell'esercito all'interno delle carceri. «Ma oggi bisogna scardinare la convinzione che il sistema penitenziario sia l'unica soluzione ai problemi, anche perché la mera detenzione viene spesso utilizzata per fronteggiare il disagio sociale».



Il primo passo intanto «è migliorare la maggiore cooperazione, anche sulla base di classificazione dei detenuti, isolando i capi programmi di assistenza tecnica.

dei clan dagli altri e contrastando così fenomeni di proselitismo e reclutamento all'interno delle carceri. Ma si può fare anche di più» spiega. «Qualche anno fa l'Ue organizzò a Montevideo, in Uruguay, un vertice nel quale si dimostrò che le misure alternative possono essere uno strumento efficace di lotta alla criminalità: combattono il sovraffollamento carcerario e riescono a fronteggiare le minacce minori con operazioni che non portano necessariamente alla detenzione intramuraria. Da una parte così si impedisce il contatto tra i primi infrattori e i criminali organizzati; dall'altro questo consente di avere delle prigioni più sostenibili, evitando che diventino centri di addestramento e quartieri generali della criminalità».

Qualche anno fa in Honduras la città di San Pedro Sula era considerata la più pericolosa dell'America Latina. «Studiando il caso – dice Tartaglia – abbiamo capito che lì esisteva un carcere di massima sicurezza, ma quando questo è stato chiuso, l'indice di criminalità è sceso vertiginosamente». È, appunto, il cosiddetto “paradosso di Montevideo”: «in un sistema penitenziario dove le carceri non funzionano, perché eccessivamente legato alla logica della mano dura, quando quegli istituti di pena vengono chiusi, i livelli di violenza scendono non solo al loro interno, ma anche nelle regioni dove quelle carceri si trovano».

Il problema è considerare il sistema penitenziario l'ultimo anello della catena penale. «Invece è il vero avamposto della *rule of law* di un Paese. Se esso funziona, funziona la giustizia penale e così il sistema-Paese, lo sviluppo economico e la democrazia stessa. Alle carceri deve essere restituita dignità, a partire da formazione e professionalità, e dalla considerazione che il suo personale deve riacquisire a livello sociale».

Sicuramente in Honduras la violenza delle gang è a un livello tale che tutto è reso più difficile e la reazione istituzionale è l'applicazione emergenziale della legge. «E a questo si aggiunge il ruolo del narcotraffico, le cui transazioni si fanno proprio all'interno delle prigioni, dove spesso i capi dei cartelli continuano ad avere canali di comunicazione con l'esterno commissionando delitti e azioni criminose». Vi è perciò la necessità di una

E l'Honduras, in tal senso, è destinatario di progetti europei, «come EL PACcTO, dedicato alla prevenzione e al contrasto, o Copolad, volto al reinserimento sociale dei detenuti; e italiani, come il programma “Falco-ne e Borsellino” per la formazione contro il crimine transnazionale e la corruzione». Perché nessun Paese si salva da solo.

Lo scorso 20 giugno 46 donne sono morte nel carcere di Támara, a una cinquantina di chilometri dalla capitale Tegucigalpa, nel corso di uno scontro armato tra le gang rivali



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.





L'Ecuador nel caos del "conflitto armato interno"

VALERIO PALOMBARO A PAGINA II

A colloquio con Antonio Cramerì, vescovo di Esmeraldas e presidente di Caritas

L'Ecuador nel caos del "conflitto armato interno"

di VALERIO PALOMBARO

L'Ecuador, almeno per la durata dello stato d'emergenza fino a inizio marzo, si trova alle prese con un "conflitto armato interno" contro 22 organizzazioni criminali transnazionali legate al narcotraffico. Basta la definizione usata dal presidente ecuadoriano, Daniel Noboa, per inquadrare la portata della crisi di sicurezza che sta attraversando il Paese. Una crisi culminata domenica scorsa con la ripresa del controllo da parte delle autorità dei sette penitenziari in cui erano scoppiate simultaneamente delle rivolte e un tragico bollettino, appunto, di guerra: città messe a ferro e fuoco, oltre 1.700 narcotrafficienti arrestati, più di 200 agenti liberati dopo essere stati presi in ostaggio per diversi giorni, e almeno 13 vittime.

Ma questa ondata di violenza ha radici profonde ed è ancora lontana dall'essere risolta, come testimoniato dalle operazioni odierne dell'esercito nel carcere di Guayaquil e dall'omicidio del magistrato César Suárez che indagava sull'assalto dei narcotrafficienti ad un'emittente televisiva della stessa città portuale del sud-ovest, vero e proprio epicentro delle violenze. «Ora nel Paese si vive una calma un pò strana», racconta al telefono de «l'Osservatore Romano» Antonio Cramerì, vescovo del vicariato apostolico di Esmeraldas, sulla costa nord-ovest del Paese, e presidente di Caritas Ecuador. «La situazione continua a essere abbastanza critica – spiega –. L'attuale calma sembra una parentesi prima di un contrattacco del lato oscuro».

Cramerì, originario del Canton Ticino, conosce bene l'Ecuador essendosi trasferito qui

23 anni fa. Nei giorni delle violenze si trovava proprio a Guayaquil. «Cosa succederà dopo la fine dello stato d'emergenza?», si chiede il presule, sottolineando che quanto successo è solo l'apice di problemi profondi: «Si sta applicando la legge del taglione, occhio per occhio dente per dente, ma siamo su un cammino che non porta a una soluzione. Insistiamo affinché si cambi la narrativa: i malviventi hanno messo a ferro e fuoco il Paese seminando paura, ma non serve la guerra e bisogna tracciare cammini di pace». Cramerì spiega di aver inviato una lettera al presidente Noboa – dopo che nel carcere di Esmeraldas domenica è morto un detenuto, ufficialmente per un arresto cardiaco ma non si può escludere anche per le violenze subite – per chiedere che gli interventi delle forze armate siano sempre nel rispetto dei diritti umani e della dignità della persona.

Secondo il vescovo, «non bisogna fare di tutta l'erba un fascio» perché nelle carceri non sono tutti terroristi, anche se rimane concreto un grande problema legato al potere dei boss del narcotraffico. «I delinquenti – racconta – hanno trasformato le carceri in centri operativi della malavita e, anche a Esmeraldas, lo testimoniano le yacuzzi e le piscine allestite per i boss all'interno dei penitenziari: questo fa capire che nel sistema c'è qualcosa già che non funziona». Come già emerso nel febbraio 2021, quando dopo 48 ore di sommosse nel penitenziario El Litoral, a Guayaquil, furono rinvenuti i corpi di 79 detenuti uccisi in maniera violenta negli scontri tra bande rivali.

Anche il solo fatto che nelle carceri riescono a entrare fucili e altre armi, o la fuga di un noto boss del narcotraffico da un carcere di massima sicurezza a pochi giorni dal suo trasferi-

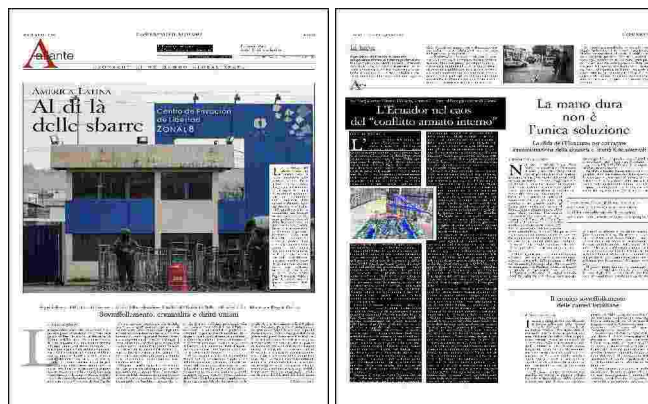
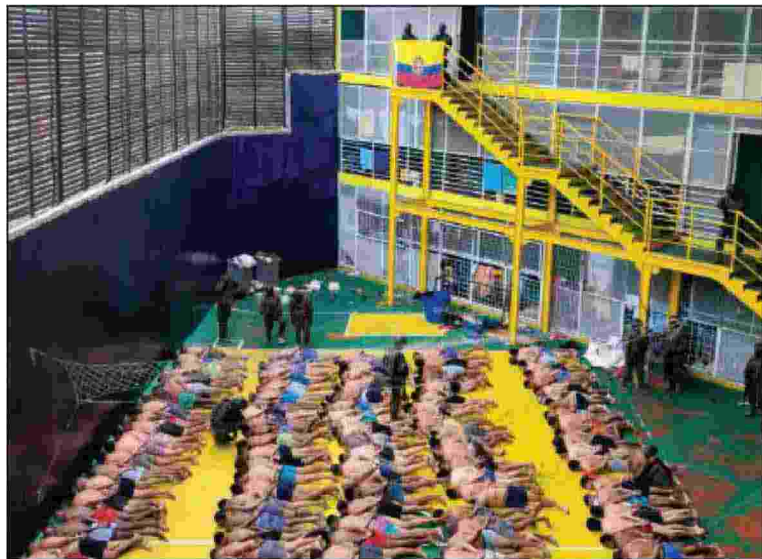
mento, come nel caso di José Adolfo Macías Villamar, sono prove di qualcosa che non funziona nel sistema carcerario. «Per riuscire a sradicare i problemi nelle carceri bisogna mettere un freno alla corruzione», aggiunge Cramerì, indicando che bisogna «trasformare le carceri in luogo di riabilitazione». Il pre-sule racconta in proposito un episodio di quando era parroco in Ecuador: «Parlando con un parrocchiano, appena uscito dal carcere, alla domanda come stai? mi rispose "dalla prigione esci peggiore di come sei entrato". Questo per me dice tutto sui problemi delle carceri dell'Ecuador».

Cramerì ha visto una trasformazione dell'Ecuador in questi 23 anni di missione. «Quella di Esmeraldas è sempre stata una provincia violenta, ma prima si trattava di violenze tra le bande rivali dei quartieri, mentre oggi stiamo parlando di una "mafia" organizzata e con legami transazionali». L'Ecuador è diventato negli ultimi anni il principale snodo di esportazione della droga prodotta dai due Paesi vicini, Perù e Colombia, con i gruppi dediti al narcotraffico che controllano gli scambi in particolare nel porto di Guayaquil sull'Oceano Pacifico. E parallelamente allo strapotere dei trafficanti è aumentata la violenza: solo nel 2023 sono stati registrati 7.800 omicidi, circa il doppio rispetto all'anno precedente.

In questo contesto difficile si inseriscono gli sforzi del trentasettenne Noboa, divenuto presidente lo scorso novembre dopo le elezioni funestate ancora una volta dalla violenza con l'uccisione del candidato Fernando Villavicencio. Il presidente Noboa ha annunciato l'intenzione di indire un referendum sul tema della lotta alla criminalità e intende portare avanti una riforma restrittiva del sistema carcerario.

Cramerì individua tuttavia un altro aspetto essenziale su cui si dovrebbe intervenire. «Lo Stato deve investire nelle periferie: ad esempio Esmeraldas è tra le province più dimenticate e i poveri, se non hanno opportunità, sono più esposti a cadere nel circolo vizioso delle mafie e della violenza». Come Caritas, spiega il pre-sule, cerchiamo di essere presenti sul tema della tutela dei diritti umani. «Nella Costa, ovvero una delle tre regioni dell'Ecuador, abbiamo messo in atto da qualche mese quello che Papa Francesco ha indicato come "l'ospedale da

campo": cerchiamo di offrire assistenza psicologica alle vittime delle violenze. La rete Caritas cerca di aiutare anche le persone minacciate di morte o di estorsione, che sono costrette a lasciare le proprie case e a ricostruire la propria vita. Puntiamo ad attuare una "pastorale della presenza", così da testimoniare anche nelle periferie povere e violente che un altro stile di vita è possibile».





Sovraffollamento, criminalità e diritti umani

di GIADA AQUILINO

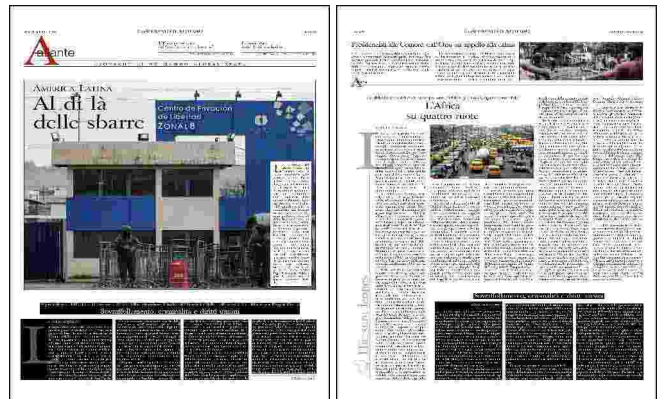
La popolazione carceraria, un'«umanità ferita» bisognosa di «redenzione». Parte dalle parole di Papa Francesco la riflessione di Gianni La Bella, professore ordinario di Storia contemporanea all'università di Modena e Reggio Emilia, sulle carceri in America Latina, a pochi giorni dalla rivolta nei penitenziari e dalla violenza nelle strade dell'Ecuador, ad opera di bande criminali legate ai cartelli della droga messicani. «In America Latina la struttura carceraria non ha purtroppo alcun profilo per essere un luogo in cui sia possibile, per le persone che vengono reclusi, trovare una redenzione della propria vita», osserva il docente, profondo conoscitore delle dinamiche latinoamericane, che da anni segue per la Comunità di Sant'Egidio.

«C'è un universo concettuale che fa delle carceri un luogo di assoluta repressione ed esclusione dal resto della società. Negli ultimi anni la popolazione carceraria in America Latina è cresciuta esponenzialmente: il primo vero problema delle carceri è dunque il sovraffollamento. Ad Haiti per esempio si va a oltre il 450%, un record raggiunto anche in altri Paesi come il Guatemala, la Bolivia, l'Ecuador, dove le persone reclusi vivono alle volte anche con altri 15 detenuti, in luoghi dove i minimi diritti umani sono massicciamente calpestati».

Proprio l'Ecuador è passato da essere uno dei Paesi più sicuri della regione ad uno dei più pericolosi. Il 2023 è stato l'anno maggiormente letale della sua storia recente, con quasi 7.600 morti violente (in vertiginoso aumento quelle dei bambini), rispetto alle poco più di 4.000 dell'anno precedente. «La popolazione carceraria di tutto il Paese – evidenza – è nelle mani di organizzazioni criminali, legate ai cartelli messicani della droga, le quali spesso di fatto, in alternativa, in combutta o nell'indifferenza della struttura pubblica, prendono in mano la gestione del carcere, instaurando un clima di sopraffazione, violenza, sfruttamento, come una sorta di Stato nello Stato».

«È interessante notare che il presidente Daniel Noboa, per motivare l'applicazione delle misure repressive contro le bande cri-

minali dell'Ecuador, abbia equiparato la rivolta delle carceri alla presenza di un conflitto armato interno, quindi a una sorta di sollevazione in armi contro i poteri legittimi dello Stato. E ciò ha permesso l'applicazione di un regime speciale che ha come modello quello che è stato realizzato a El Salvador». Il riferimento è al programma portato avanti dal presidente Nayib Bukele che, a partire dal marzo 2022, ha invocato i poteri di emergenza come parte di una serie di misure senza precedenti contro le bande armate (le cosiddette *maras* o *pandillas*), che ha portato tra l'altro all'arresto di oltre 75.000 sospetti membri di gang, alla sospensione di alcuni diritti, alla costruzione di un maxi-penitenziario capace di ospitare anche 40.000 detenuti. Una strategia che ha di fatto ridotto le azioni criminali su tutto il territorio salvadoregno – gli omicidi sono passati «dai 105 ogni 100.000 abitanti del 2015 ai 17-20 dello scorso anno» – ma ha innescato forti proteste da parte dei difensori dei diritti umani





Sovraffollamento, criminalità e diritti umani

CONTINUA DA PAGINA 1

per i metodi usati. «Il carcere – va avanti – è costruito con due soli materiali: il cemento e il ferro. I detenuti dormono su lastre di ferro senza materasso, i familiari devono pagare per loro cibo e prodotti per l'igiene e i reclusi possono indossare soltanto una sorta di biancheria intima, sono a torso nudo, con lo sguardo rivolto sempre verso il basso. Due cose mi pare importante sottolineare: da un lato il consenso che questo modello sta registrando all'interno dell'opinione pubblica non solo salvadoregna ma latinoamericana in generale e dall'altra quanto esso sia repressivo e lesivo dei più elementari diritti dell'uomo. Siamo cioè lontani da una cultura dell'incontro con chi ha commesso dei delitti, finalizzata a una redenzione, a un sistema carcerario orientato al reinserimento dei detenuti nella società».

Anche in Messico, fa notare La Bella, «dal 2018 a oggi la popolazione carceraria è aumentata notevolmente: le stime, anche se molto approssimative, ci dicono che siamo intorno alle 250.000 persone nell'ambito del regime carcerario». L'incremento è ricondotto dall'analista principalmente a tre fattori: «il ricorso alla prassi sistematica della custodia cautelare, i ritardi nella gestione dei processi e il fatto che si venga portati in carcere per qualsiasi tipo di reato: non esiste di fatto quello che noi chiamiamo regime delle misure alternative, con percorsi di rieducazione, servizio sociale, affidamento». In tale prospettiva il docente dell'università di Modena e Reggio Emilia nota

inoltre «una cultura che tende ad assimilare tutti i tipi di reato in una sorta di sovversione contro la società» e sottolinea come «per il Messico, come anche per molti altri Paesi dell'America Latina, sia importante mettere in luce le particolari condizioni di indigenza, repressione, umiliazione che soffrono le donne».

Proprio un carcere femminile, quello di Támara, in Honduras, è stato teatro a giugno scorso della tragica morte di una cinquantina di detenute, principalmente per un incendio scoppiato negli scontri tra bande rivali all'interno della struttura. «Nell'organizzazione del sistema criminale del traffico degli stupefacenti – ricorda La Bella – le donne rappresentano il gradino più basso: sono le cosiddette "mulas" che trasportano, spesso inconsapevolmente, la droga da una parte all'altra del Paese. E negli ultimi anni la percentuale delle reclusi per questo reato è altissima».

Il sovraffollamento delle prigioni si ripropone pure in Brasile: il Paese detiene il terzo posto a livello mondiale per popolazione carceraria, dopo Stati Uniti e Cina. «Secondo i dati a disposizione, più del 40% dei detenuti sono in attesa di giudizio e il tasso di sovraffollamento sfiora il 70%», sottolinea La Bella. E cita ancora il caso di realtà criminali che fanno «del carcere un luogo dove gestire totalmente il proprio potere», come la banda "Pcc-Primo commando della capitale", una delle principali organizzazioni criminali del Paese, «alleata con cartelli analoghi, ormai presente in Bolivia, Uruguay, Paraguay e in collegamento anche con la 'ndrangheta calabrese». (giada aquilino)